

In una casa più alta e più bella

»»Andrea Cotti

(*ispirato a VALTERCHIARI*)

Quello che intristisce, in questa casa, è la luce. Sempre lenta e sabbiosa. Mi fiacca e mi deprime.

È un sortilegio del diavolo.

Nell'altra stanza Marta sta facendo le pulizie. La sento che sbatte i tappetini del bagno fuori dalla finestra.

Dopo, per almeno una settimana, ci saranno pelucchi azzurri e sbiaditi sparsi dappertutto.

Com'è possibile continuare a sopportarsi dopo tutti questi anni?

Come fa Marta a non sentirsi irritata e delusa?

A me, da un po' di tempo, sembra di essere scorticato. Ogni cosa pizzica e brucia. Brucio anche *dentro*.

Marta mi guarda e lo sa. Capisce.

Ieri sono uscito all'improvviso. Pensavo che lei fosse in cucina. Invece, già sulla porta, ho girato la testa un attimo e lei era lì, dietro di me.

Non ha detto niente e io neanche.

Sono stato ai giardini fino all'ora di cena.

Guardavo le persone che passavano. Le invidiavo tutte.

Ho pensato per un secondo a quanto sarebbe bello essere un germe. Potersi inoculare dentro il corpo degli altri. Vivere mentre loro vivono al posto tuo.

Marta mi chiama dal corridoio.

“Vieni?” dice.

A quest'ora, tutti i giorni, lei smette di sistemare.

Ci sediamo tutti e due in sala e fumiamo una sigaretta.

Mentre fumiamo lei mi prende una mano.

È buffa. Sembra una bambina.

Di colpo il cuore mi si scioglie.

“Non è colpa tua, Marta” dico.

È quello che voleva sentire.

Forse se non avessimo perso il bambino adesso sarebbe tutto diverso.

E più che altro mi stupisco.

Come siamo arrivati fino qui?

Dovrei ricordare un impulso, una traiettoria.

Invece mi sembra che stiamo dentro a una specie di goccia, a una lacrima rotonda e intatta.

“Perché non ci teniamo quello che abbiamo, eh, Carlo?” dice Marta.

“Non è abbastanza?” dice.

Io mi accendo un'altra sigaretta. Però non è buona. Dopo una o due mi viene subito quel sapore amaro in bocca, mi sento la lingua gonfia.

“Lascia perdere, Marta” dico.

“No, perché?” dice lei.

Non so cosa le ha preso oggi. Da dove le viene tutto questo slancio. Ma proprio non ne ho voglia.

“Mi dispiace” dico.
Poi esco di nuovo.

L’avevamo già scelto il nome per il bambino. Sapevamo che sarebbe stato un maschio.

L’avremmo chiamato Luca.

Un mese dopo l’aborto la madre di Marta è venuta a pranzo da noi. Dopo pranzo mi ha preso da parte.

“Succede a molti” ha detto.

“Sì” ho detto io.

Ma non lo so se davvero è stato quello.

Io non lo so cos’è.

Poi adesso sono passati vent’anni.

Non mi fermo ai giardini. Giro soltanto.

“Cammini bene” mi diceva sempre Marta, le prime volte che andavamo fuori insieme.

Sembrava una cosa sciocca.

Invece no.

È una misura nei passi, un’elasticità.

Torno a casa dopo molto.

Marta è ancora in sala, seduta. Mi stava aspettando.

“Cos’è oggi? Una specie di resa dei conti?” dico. Ma senza rabbia.

“Sì” dice Marta.

“Perché?” dico io.

“Perché sì” dice lei.

Sto zitto.

“Tu mi ami?” dice Marta.

Rido.

“Andiamo, Marta, dài” dico.

“No” dice lei. “Lo voglio sapere”.

“E poi?” dico io. “Cosa cambia?”

Di nuovo stiamo zitti.

Ogni tanto avrei voglia di urlare. Mi viene su una pena infinita. Per me. Per Marta. Per noi due e tutta la nostra storia.

Vorrei davvero aprire la bocca e gridare aiuto.

Che sembriamo due naufraghi.

Dispersi, impauriti, stanchi.

“Non è tutto così complicato, Carlo” dice Marta.

“Io sono qui. Tu sei qui” dice.

Mi guarda.

Poi all'improvviso butta la faccia tra le mani.

Piange.

In un secondo penso che Luca, anche se era un maschio, avrebbe avuto le mani come le sue.

Piccole e sottili.

Due uccelletti magri e agili.

Mi siedo vicino a Marta.

“Se piangi invecchi” le dico.

Lei piange ancora. E ride.

Appoggia la fronte sulla mia spalla.

Io appoggio il mento tra i suoi capelli.

Marta dice qualcosa.

Ma ha la bocca piegata e non capisco.

“Eh?” dico.

“Niente” dice lei.

Rimane con la fronte contro la mia spalla.

In silenzio.